

# Un'intervista sul metodo dell'intervista

Veronica Ujcich intervista Luca Lorenzetti a proposito di "Un posto per scrivere"

**Veronica Ujcich** è dottore di ricerca in italianistica con una tesi sull'intervista letteraria e ha pubblicato l'intervista biografica "Il riposo non è affar nostro. Intervista a Bruno Vasari" (Udine, Campanotto 2001). Dal 2000 è formatore alla comunicazione scritta, insegna in laboratori universitari di scrittura e si occupa della formazione degli insegnanti. Attualmente è iscritta alla scuola di dottorato in Romanistica dell'Università di Padova per il quale si occupa dello studio della didattica della lingua italiana nella scuola primaria. Si sta dedicando alla rielaborazione della tesi sull'intervista in vista di una prossima pubblicazione. Ulteriori informazioni: [www.maldura.unipd.it/romanistica/dottorato/cv\\_ujcich.html](http://www.maldura.unipd.it/romanistica/dottorato/cv_ujcich.html).

**Luca Lorenzetti**, giornalista pubblicista, vive e lavora ad Ancona. Nel 2002 ha pubblicato il saggio "Un posto per scrivere – Indagine sulla scrittura creativa in Italia" (Prospettiva editrice), con la prefazione di Giulio Mozzi. Il libro contiene le interviste ad alcuni tra i più popolari scrittori italiani, come Giuseppe Pontiggia, Lidia Ravera, Alessandro Baricco, Carlo Lucarelli, Dacia Maraini, e riporta una selezione di scuole, manuali e siti internet dedicati a chi vuole imparare a scrivere. Per mantenere aggiornati questi dati e stabilire un contatto con i lettori, è stato allestito il sito web [Scritturacreativa.com](http://Scritturacreativa.com). Ulteriori informazioni sono disponibili sul suo blog [www.lucalorenzetti.it](http://www.lucalorenzetti.it)

**Ti è capitato di fare anche altre interviste? Perché hai scelto questa forma e non altre come il saggio, ad esempio?**

Come giornalista pubblicista, mi capita ovviamente spesso di fare interviste. E' una delle mansioni all'ordine del giorno, nel mio lavoro. Per "un posto per scrivere" ho scelto la forma dell'intervista, piuttosto che quella del saggio, perché la ritenevo più adatta allo scopo che volevo perseguire: mettere a confronto opinioni diverse, far emergere punti di vista differenti, generare un dibattito sul tema dell'insegnamento della scrittura creativa.

La forma del saggio è univoca: l'autore si fa interprete ed espositore del messaggio e il suo punto di vista predomina in maniera chiara e definita, mentre l'intervista è, per sua natura, un dialogo, una conversazione, a volte una discussione. E quando le interviste sono più di una, si moltiplicano le prospettive, si sovrappongono le voci, si diversificano le opinioni.

E' proprio quello che volevo ottenere, e spero di esserci riuscito.

**Quali differenze hai trovato tra la tecnica per l'intervista destinata alla pubblicazione su un quotidiano e quella per l'intervista per la pubblicazione in volume?**

Le differenze ci sono e sono importanti: lo stile, la lunghezza, il tempo di realizzazione, la sequenza degli argomenti.

Realizzare un'intervista per un quotidiano significa dare priorità assoluta alla "notizia", intesa in senso giornalistico, cercando se possibile di inserire il tema della discussione in un contesto di attualità. Questo spesso impone una rigida selezione degli argomenti, togliendo spazio a quelli più tecnici e privilegiando invece quelli di interesse più generale.

Un'altra differenza è che l'articolo per un quotidiano, soprattutto se su carta, deve necessariamente rientrare in un numero di battute prestabilito – sempre troppo poche, per chi scrive – e il tempo di realizzazione è, allo stesso modo, molto limitato: spesso solo qualche ora.

Scrivere sotto pressione mi mette quasi sempre in uno stato di forte stress ma, anche se può sembrare un paradosso, è allo stesso tempo la condizione migliore per essere produttivo: mi costringe a mantenere alta la concentrazione e ad impostare da subito le priorità nella scrittura.

## **Come giornalista qualcuno ti ha spiegato o insegnato qualche tecnica per intervistare?**

No, non ho avuto questa fortuna. Mi sono reso conto, in ogni caso, che la capacità di saper condurre un'intervista e l'abilità nella scrittura sono due competenze ben distinte. Si può essere insieme un abile scrittore e un pessimo intervistatore.

Certo, quella di intervistare è un'arte che, come ogni altra, si migliora con la pratica.

La qualità che ritengo più preziosa e al contempo più difficile da affinare per chi intervista è la capacità di vedere le cose da prospettiva diversa dalla propria: sapersi mettere in una posizione di ascolto, spostare il baricentro della propria attenzione da se stessi verso gli altri.

Non importa se sei un aspirante scrittore, un giornalista, un ricercatore, o un biografo: l'abilità di parlare con le persone per ottenere informazioni è comunque una qualità inestimabile.

Credo, del resto, che solo un giornalista capace sia in grado di realizzare un'intervista che abbia anche un valore anche letterario, ovvero che sia ancora interessante da leggere anche quando il giornale è ormai da buttare via.

Occorre conoscere il nostro interlocutore, sapere qual è la sua storia personale o professionale, immaginare quali sono gli argomenti che affronterà più volentieri e quelli che invece lo troveranno ritroso, essere abili nel dirigere la conversazione rimanendo pertinenti al tema trattato, sapere quando è il momento di parlare ma anche quando è il momento di tacere.

In definitiva, servono competenza, buon senso, empatia, capacità di relazione e - non ultimo - coraggio.

## **Prima di cominciare hai studiato il metodo dell'intervista e/o degli scrittori che hai intervistato?**

Conoscevo di persona alcuni degli scrittori intervistati, come Carlo Lucarelli e Marcello Fois. Di alcuni altri avevo letto della narrativa, come nel caso di Alessandro Baricco, per il resto mi ero informato prevalentemente sulla loro attività didattica in merito alla scrittura creativa. Cercai di documentarmi sui loro scritti a proposito e mi concentrai su questo.

## **Ti sei preparato delle domande prima? Elkann scrive che non si prepara prima e che si pone un limite di spazio di trascrizione sul suo quadernetto.**

Mi sono preparato quasi tutte le interviste, selezionando in anticipo un ventaglio di domande e, più precisamente, di spunti di riflessione. Sono dell'opinione che le interviste migliori, quelle che hanno un sapore di autenticità, che fanno emergere il vissuto dell'intervistato, e in particolare il suo modo di vedere le cose e il mondo, siano in qualche modo sempre preparate in anticipo, con un attento e scrupoloso lavoro di documentazione sulla persona con la quale andremo a parlare.

Sono convinto del fatto che l'interlocutore si apra più facilmente all'intervistatore, se percepisce che quest'ultimo ha speso del tempo per documentarsi. E' un segno di rispetto e di considerazione.

## **Hai seguito una scaletta?**

Sì, ma ognuna era diversa a seconda della persona che avevo davanti, anche se tutte avevano un denominatore comune. Per me la scaletta è semplicemente un riferimento, una traccia: può essere seguita, abbandonata e poi di nuovo ripresa. La conversazione deve poter procedere da sola, senza costrizioni.

L'abilità dell'intervistatore, a mio parere, si vede non solo dal fatto di saper porre le domande giuste, ma anche dalla capacità di moderare la conversazione, di farla convergere verso i punti maggiormente interessanti in maniera fluida e disinvolta. E senza che l'intervistato necessariamente se ne debba accorgere.

## **Le interviste sono state tutte fatte con la persona presente o alcune al telefono, via mail, per lettera?**

La maggior parte delle interviste sono state fatte per telefono, un po' per problemi di distanza, un po' per questioni di disponibilità degli intervistati. Si è rivelata in ogni caso la soluzione migliore.

Con alcuni scrittori ho avuto il piacere di parlare di persona, ma devo dire che, anche se può sembrare assurdo, le interviste migliori sono state quelle realizzate per telefono.

Ho realizzato che il telefono permette all'intervistato di concentrarsi meglio su ciò che dice, di raccogliere le idee in maniera più spontanea. Probabilmente il fatto che non c'è la distrazione visiva di un'altra persona che ti guarda mentre parli, contribuisce a focalizzarsi sulla conversazione, perché il dialogo si imposta su un livello puramente verbale.

Per quanto riguarda l'e-mail, non ho fatto interviste via posta elettronica per questo libro, perché in questa circostanza non mi sembrava lo strumento adatto. Penso che le interviste via e-mail siano utili soprattutto a chi risponde: l'intervistato può prendersi tutto il tempo che vuole per elaborare il discorso, per trovare le parole giuste, per far emergere i concetti che ritiene più significativi.

Oltretutto l'e-mail permette di gestire una discussione anche "in differita", e può creare un'occasione di colloquio quando non è possibile usare altri mezzi, come il telefono.

Anche se questo, a volte, può andare a scapito della spontaneità, che invece è un valore giornalistico – e letterario - primario.

**A questo proposito ho trovato una citazione interessante: "L'intervista è una forma unica di comunicazione. Etimologicamente la parola "intervista" significa visione, esame, veduta tra persone, un interscambio orale in un confronto faccia a faccia. Questa interpretazione limitata esclude immediatamente tutte le comunicazioni scritte e tutte le conversazioni telefoniche".<sup>1</sup>**

## **Ovviamente tu non sei d'accordo...**

Vedi, credo che molto dipenda dalla situazione, e che finiamo per dover rinunciare a qualcosa. Fare un'intervista monografica su un solo personaggio, come hai fatto tu, è una circostanza estrema, dove il tempo a disposizione e il rapporto personale hanno un peso non trascurabile. E' fondamentale incontrarsi, vedersi, anche per non perdere tutte le informazioni non verbali, come il tono, la gestualità, lo sguardo, a volte persino l'ironia.

Nel lavoro quotidiano però solitamente si parte svantaggiati: il tempo è poco, e le scadenze incombono. E solo a volte capita di avere il lusso di intervistare qualcuno di persona.

A me succede, invece, di dover rincorrere le persone al telefono o per e-mail, e se riescono a ritagliarsi un quarto d'ora per qualche battuta mi posso già dire fortunato. Mi ricordo di aver intervistato Samuele Bersani mentre era a letto con l'influenza, pochi giorni prima di un suo concerto. Lì c'era da scegliere: o 15 minuti così, o niente. Se dovessi aspettare ogni volta di sedermi con calma ad un tavolo, davanti a un caffè...

### **Quanto duravano in media le interviste? Hai registrato o preso appunti?**

Ho voluto registrare tutte le interviste che ho realizzato, e conservo una copia di ciascuna di esse. Comunque ho chiesto a tutti se erano d'accordo sul fatto che usassi un registratore. Molte persone si sentono inibite e imbarazzate se sanno che la conversazione viene registrata, quindi non mi sarei meravigliato se la risposta fosse stata "no". Mi sono comunque armato di carta e penna, per annotarmi i punti salienti durante la conversazione.

La durata media per le interviste telefoniche era di circa 20-30 minuti, ma quelle realizzate di persona potevano anche durare di più.

Inizialmente consideravo importante documentare tutto su nastro: volevo che nemmeno una parola andasse perduta, ero innamorato dell'idea di poter conservare la "memoria storica" di quelle conversazioni con la fedeltà più totale. Poi, per dirla tutta, pensavo che questo metodo mi permettesse di risparmiare molto tempo nella fase di rielaborazione del testo. Ma mi sbagliavo di grosso.

### **Quanto hai mantenuto dello stile parlato degli intervistati? Come hai reso questioni di tono, ironia, pause, risate...?**

Come ti dicevo, ho voluto documentare su nastro le interviste per ottenere la massima fedeltà alla conversazione originale. Provare a conservare anche sulla pagina scritta il ritmo delle frasi, la scelta dei vocaboli, l'uso delle pause e degli intercalari, era una sfida che mi sembrava affascinante. Ho iniziato dunque trascrivendo le interviste parola per parola, riportando fedelmente e scrupolosamente ciò che era stato detto a voce.

Man mano che scrivevo, però, l'illusione di poter mantenere intatta la forza e la genuinità dei dialoghi originali in questo modo, svaniva inesorabilmente: non c'era nulla da fare, la pagina scritta non resisteva agli idiomi del parlato. Riportare pedissequamente la conversazione parola per parola era, oltre che linguisticamente improponibile, anche del tutto inutile. Un'ingenuità che non ripeterei.

Ho capito dunque che era ora di mettersi a *scrivere*, e non semplicemente *tra-scrivere*. Dovevo "rappresentare" con la parola scritta ciò che i miei interlocutori mi avevano detto a voce, anche a costo di rielaborarne fortemente il discorso. Ho dovuto tagliare i brani noiosi, e ho dovuto ripulire il testo da tutte le brutture tipiche del linguaggio parlato, come le ripetizioni o gli intercalari.

Questa esperienza è stata molto formativa, per me: ho imparato che la lingua scritta e quella parlata utilizzano registri, stili, modalità e strumenti molti diversi l'una dall'altra, e che possono essere mutuati sono utilizzando un grande artificio. Non so se alla fine sono riuscito nel mio intento, questo lo lascio decidere ai miei lettori.

**Hai fatto dei tagli? Hai dovuto fare un montaggio oppure dal punto di vista cronologico hai mantenuto l'ordine della conversazione originale?**

**Io ho trovato moltissime difficoltà nella fase di trascrizione, da un primo livello di trascrizione letterale delle cassette ho dovuto poi procedere ad almeno 4-5 depurazioni linguistiche successive. Per il montaggio nel mio caso era scontato dover tagliare e risistemare tutto: le interviste sono durate due anni e puoi immaginare che gli argomenti sparivano e ritornavano...**

Questa è stata certamente la parte più difficile del lavoro. Dalla “sbobinatura” al testo finale, la strada è lunga.

Di solito procedo così: una volta terminata la trascrizione al computer dell'intervista, inizio a suddividere il testo per macro-argomenti. Lavoro di taglia e incolla spezzando il testo in più brani, a seconda dell'argomento e dell'affinità di contenuto. Questo significa che, quasi sempre, l'ordine cronologico della conversazione originale viene cambiato o addirittura stravolto.

Man mano che procedo, salvo ogni brano come documento a sé, e attribuisco al file un nome indicativo, che mi ricordi il contenuto anche senza doverlo aprire. Alla fine, in teoria, il documento originale non dovrebbe esistere più, o meglio dovrebbe essere vuoto. Se è rimasto qualcosa, vedo se può essere collocato in uno dei documenti precedentemente creati, altrimenti lo cancello definitivamente.

A questo punto avrò una serie di documenti diversi, ciascuno con un nome e un contenuto specifico. La sequenza originale delle domande e delle risposte non esiste più. Adesso cerco mentalmente di stabilire i primi collegamenti semantici, inizio cioè ad usare “ago e filo” e cerco di trovare il punto d'unione tra un brano e l'altro, immaginando e confrontando gli accostamenti più felici e immediati. Un po' come avviene con le “american quilt”, quelle coperte americane formate da pezzi di stoffa tutti diversi: quei semplici ritagli di tessuto, altrimenti senza valore, ritrovano un significato proprio nella vicinanza degli uni con gli altri, nell'armonia degli accostamenti.

Ora il testo comincia a configurarsi nel suo aspetto definitivo, anche se ancora non ha una forma precisa né una precisa lunghezza. Per rimanere nel paragone, non so ancora se avrò una coperta quadrata o rettangolare, “singola” o “matrimoniale”. Ritorno spesso sulle mie decisioni, sperimento gli accostamenti tra i brani più di una volta, finché non sono abbastanza sicuro delle mie scelte, anche se so che una consapevolezza più precisa l'avrò solo a lavoro completato: è infatti solo nella fase finale che mi preoccupo della forma e dello stile, ed eseguo il vero e proprio “labor limae”.

E' un sistema con il quale mi trovo quasi sempre bene. Tra l'altro mi è venuto naturale, nessuno mi ha mai detto “lavora così, che è meglio”. Questo è il mio metodo, e non è detto che vada bene per altri. E' giusto che ognuno che elabori un suo metodo, secondo le proprie attitudini.

**Gli intervistati hanno agito sulla versione definitiva del testo? Si sono ritrovati nella trascrizione?**

Fortunatamente, la maggior parte degli scrittori si è ritrovata nelle versioni definitive delle interviste. Credo che sia in virtù del fatto che, come dicevo prima, ho lavorato sforzandomi di essere fedele al massimo alle conversazioni originali. Gli interventi sul

testo sono stati davvero minimi, e comunque tutti hanno apprezzato molto l'opportunità di poter controllare il testo prima della pubblicazione.

### **Ci sono state più telefonate? C'è stato il tempo di instaurare un rapporto?**

Ti dirò la verità: riuscire ad intervistare scrittori come Giuseppe Pontiggia, Lidia Ravera, Alessandro Baricco, Carlo Lucarelli, Dacia Maraini, solo per citarne alcuni, è stata una fortuna sfacciata. Se ci riprovassi adesso, oltre dieci anni dopo, scommetto che non riuscirei a farlo di nuovo!

Quindi onestamente la maggior parte di loro non li ho più sentiti, anche se a dir la verità non ho nemmeno provato a ricontattarli. L'unica scrittrice con cui sono tuttora in contatto è Annalisa Bruni.

### **Anche il libro di Maria Teresa Serafini "come si scrive un romanzo" è in forma di interviste, che cosa te ne sembra, in che cosa si differenzia dal tuo?**

Il libro di Maria Teresa Serafini, pure molto interessante, è più concentrato sulla scrittura come "arte". L'autrice invita alcuni scrittori a raccontare i segreti del mestiere: l'ispirazione, il metodo di lavoro tra ideazione, congegno e stesura dell'opera, i ripensamenti, la rifinitura.

"Un posto per scrivere", invece, non è un libro non *di* scrittura creativa, ma *sulla* scrittura creativa. Un libro per chi si avvicina per la prima volta a questo argomento, ma anche per chi si chiede: "com'è possibile insegnare a scrivere?". Si tratta di un progetto di ricerca, impostato con il taglio giornalistico del dossier, che vuole fare il punto della situazione su un fenomeno che sta influenzando in maniera decisiva l'industria culturale.

---

<sup>1</sup> Io l'ho letto in Trentini, *Teoria e prassi del colloquio e dell'intervista*, ma la citazione è tratta a sua volta da Lopez, *Personnel interviewing*, Mc Graw- Hill, New York, seconda ed. 1965.